

UNA FORMIDABILE DEFINIZIONE DELL'INTERPRETAZIONE

Commento alla Lezione III, 17 dicembre 1969, del Seminario di J. Lacan
l'Envers de la psychanalyse

“Un sapere in quanto verità, questo definisce ciò che deve essere la struttura di ciò che si chiama interpretazione”

E' usuale ripetere, seguendo Lacan, che l'interpretazione analitica deve essere equivoca, ma ciò non significa tuttavia - Lacan insiste nel seminario XI - che sia aperta a ogni senso¹. Se l'equivoco incontra le determinazioni e i limiti del "cristallo della lingua", il sapere analitico (cioè il sapere acquisito dall'analista, che si tratti di quello della propria cura, delle cure che ha condotto, o delle sue conoscenze teoriche) incontra anche lui altri limiti, quelli del senso che è determinato e preso nelle reti del fantasma particolare di colui che occupa il posto di analista.

Il sapere analitico corre il rischio permanente di essere riportato o al livello di una spiegazione che proviene dal senso comune (come è capitato per l'Edipo) o di una comprensione o evidenza troppo rapida, che rileva invece del senso particolare. L'insegnamento di Lacan non ha cessato di proporre degli strumenti per tentare di tenere il bandolo di una interpretazione che non parlerebbe né a nome della convinzione intima di colui che ascolta, né a nome di una applicazione teorica automatica o di un saper fare dell'esperienza.

In questa lezione Lacan definisce l'interpretazione in maniera precisa e semplice. E' una definizione trasmissibile, che può servire da solida guida nella conduzione della cura ed è a questo titolo che ci teniamo a sottolinearla. L'interpretazione, ci dice, deriva allo stesso tempo dal registro dell'*enigma* e da quello della *citazione*.

Questa formulazione è fondata sul posto che occupa il sapere S2 nel *discorso Analitico*. In effetti, se l'analista è davvero il padrone dell'esperienza (in quanto *a*), bisogna, "perché ci sia analisi", dice Lacan, che prenda la parola " affinché qualcosa avvenga del brulicare di S1 prodotti dall'analizzante ". (L'envers, p.50). E l'interpretazione mira precisamente a che il paziente possa reperire (aldilà di ogni significazione) " a quale significante - nonsenso irriducibile, traumatico - è, come soggetto, assoggettato." ² Questa *presa di parola* da parte dell'analista, che chiamiamo interpretazione, mette in gioco il suo sapere, che è sia il sapere già acquisito che quello che acquisisce ascoltando il suo paziente.

¹ J.Lacan, Seminario libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicanalisi, Einaudi, 1979, pag. 253

² Ivi, pag. 254

Ora, benchè situato al posto della verità, il sapere analitico non deve essere confuso con un sapere di rivelazione che pretenderebbe di dire *La verità* all'analizzante (ciò che avvenne nel primo tempo della scoperta freudiana, che rivelava la verità sessuale nascosta). È, al contrario, forgiato dalla struttura del *mi-dire*, dire a metà, dalla struttura di enigma della verità. Perciò ciò che chiamiamo una interpretazione non risolve un enigma ma al contrario l'enuncia ed è mantenendo questa dimensione enigmatica, aperta a dei sensi, (che è anche portata dall'equivocità della lingua), che l'interpretazione può essere una parola di verità. L'interpretazione non dà la soluzione, perché simile alla Sfinge di Tebe (che enunciava enigmi profetici e che si buttò dall'alto di una rupe quando Edipo trovò la risposta giusta) sparirebbe a partire dal momento in cui producesse un senso univoco.

Per definire l'enigma le parole di Eraclito a proposito dell'oracolo di Delfo mi paiono molto chiarificatrici : *It does not say, it does not hide, it intimates*. Questa traduzione di Hannah Arendt sposta la difficoltà della traduzione dalla parola greca alla parola inglese *intimate* che può tradursi con "dare a intendere".

Come l'enigma, l'interpretazione non dice, non nasconde, ma dà ad intendere. Ma non può trovare la forza dell'*enigma* per l'analizzante che a condizione di essere anche *citazione*, cioè di essere prelevata, ritagliata nella trama stessa del suo discorso. In quanto citazione, l'interpretazione rileva anche di un dire a metà, poiché traduce la parte presa a questo discorso da colui che cita, nell'occasione l'analista, che, dando voce ad un frammento di testo del paziente, lo apre ad altri sensi, facendo intendere la struttura del discorso che porta colui che parla e che determina la parte che vi occupa.

Possiamo vedere allora che Lacan, definendo così l'interpretazione, ricorda che non si tratta solo di giocare sull'equivocità della lingua ma di permettere che la significazione letterale possa essere sospesa, oltrepassata dal non senso apparente dell'enigma e che contemporaneamente l'analista possa far intendere, con la sua voce, il soggetto dell'enunciazione.

Martine Lerude

Martine Lerude è psichiatra e psicoanalista a Parigi e Berlino. Membro dell'**Association lacanienne internationale** ne è attualmente il Presidente.